



Associazione
Amici di Castelnuovo

Parco
Ungaretti



Giuseppe Ungaretti a Gorizia e sul Carso di Sagrado nel maggio del 1966, cinquant'anni dopo la pubblicazione del Porto Sepolto.

“Il nome di Gorizia, dopo cinquant'anni, mentre si compie il primo cinquantenario della vicenda che l'ha mutata, torna a significare per me ciò che per noi, soldati in un Carso di terrore, significava allora.

Non era il nome di una vittoria – non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega – ma il nome d'una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevano il nemico, ma che noi, pure facendo senza viltà il nostro dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello.

Ho ripercorso ieri qualche luogo del Carso. Quella pietraia – a quei tempi resa, dalle spalmature appiccicose di fango colore come d'una ruggine del sangue, infida a chi, tra l'incrocio fitto del miagolio delle pallottole, l'attraversava smarrito nella notte – oggi il rigoglio dei fogliami lo riveste.

E' incredibile, oggi il Carso appare quasi ridente.

Pensavo: ecco, il Carso non è più un inferno, è il verde della speranza; ecco, pensavo, si fa sede pacifica di poesia, invita a raccolta chi si propone di diffondere poesia, cioè fede ed amore.

Ho sbagliato nella mia vita interminabile, tante volte – chi oserebbe contarle, tante sono – e sono difatti un uomo, posso vantarmi di essere stato sempre un uomo anche sbagliando – sono un uomo, sono in ogni momento che passa, fallibile: patisco, come ogni altra persona umana, d’abbagli.

Ma qui sul Carso, quando mi cavavo dall’anima le parole, le mie povere parole, non sbagliavo. Ero solo, in mezzo ad altri uomini soli. Di null’altro eravamo possessori, noi poveri uomini, se non della propria solitudine, ciascuno. Il luogo era un luogo nudato, un luogo calvo dallo spavento, ma non ne era spaventata la nostra anima, era sola, offesa che il nostro corpo fosse, in mezzo a tanta impazienza della morte, tanto, e solo, presente alla propria fragilità.

Fu allora, per in qualche modo guarirci dall’ossessione della fragilità, che nell’anima ci nacque – e crebbe – una forza maggiore e molto più importante della guerra e della morte; fu allora che riudimmo nascere, crescere nell’anima la forza vera, quella che può annientare nell’oblio la solitudine, quella che può muoversi inerme e incolume anche in mezzo al fulmineo, visibile, continuo mietere della morte: era il sentimento ancora tremulo, ancora cauto, ma, come di solito succede alle voci di scoppio primaverile, già, per l’eccesso della delicatezza, troppo impetuoso; era il sentimento che ogni uomo è, senza limitazioni né distinzioni, quando non tradisce se stesso, il fratello di qualsiasi altro uomo, fratello come se l’altro non potesse essergli meno simile d’un altro se stesso.

Tornava a nascere tra lo scheggiarsi della roccia in voli di sventagliature micidiali, un sentimento al quale è ancora all’uomo urgente di abilitarsi, finalmente.

Ho ancora altro a cuore da esprimervi.

In Gorizia ha reso l’anima a Dio, Umberto Saba. Dall’anima eletta, da questa città dove ebbe il letto d’agonia, invoco la grazia dell’ispirazione, che ci assista sempre”.

Discorso pronunciato il 20 maggio 1966 nella Sala degli Stati Provinciali del Castello di Gorizia